

# **L'Africa romana**

**Atti dell'XI convegno di studio  
Cartagine, 15-18 dicembre 1994**

*a cura di Mustapha Khanoussi,  
Paola Ruggeri e Cinzia Vismara*

**Vito Antonio Sirago**

*Il contributo di Giuba II  
alla conoscenza dell'Africa*

Vito Antonio Sirago

## Il contributo di Giuba II alla conoscenza dell'Africa

Giuba II si trovò in una particolare situazione, di provenire da un'antica dinastia africana<sup>1</sup>, quindi sentirsi strettamente legato alla terra d'Africa, e di possedere una vasta cultura greco-romana, di essere perciò depositario della più prestigiosa cultura del suo tempo. Obbedendo agli stimoli culturali, animato certamente dallo spirito d'indagine e dal bisogno di tradurre per iscritto i risultati, compose una serie di opere voluminose dove raccolse il meglio delle sue ricerche, non tanto per esibire il suo grado di acculturazione quanto per immettere nel circuito delle conoscenze contemporanee l'area Africana fino allora tenuta al margine della conoscenza del mondo grecoromano<sup>2</sup>.

Come si sa<sup>3</sup>, nato attorno al 50 a.C, alla sconfitta di suo padre Giuba I di Numidia avvenuta a Tapso nel 46, cui seguì il suo suicidio, benché bambino, fu preso prigioniero da Cesare e portato a Roma ed esibito nel trionfo, ma per la sua tenera età ebbe salva la vita<sup>4</sup>; anzi restò in casa di Cesare e poi in quella dell'erede Ottaviano (futuro Augusto): praticamente fu allevato e fatto istruire in casa di Ottavia, sorella di Augusto<sup>5</sup>. In sostanza fu per educazione una specie di figlio di Augusto, nel cui campo partecipò alla battaglia di Azio<sup>6</sup>, e restò sempre suo incondizionato ammiratore<sup>7</sup>. Certo, Augusto nel 25 a. C, dopo la vittoria sui Cantabri di Spagna, volle affidargli la Mauretania, creandolo re e rinviandolo in Africa<sup>8</sup>, dove gli assegnò non solo l'intero territorio Mauretano che aveva sempre costituito due regni distinti, ma vi aggiunse la parte occidentale (confinante) della Numidia che da Cesare era stata legata allo stato romano come provincia. Augusto operò un largo rimaneggiamento rinunciando a parte del territorio romano Numida<sup>9</sup>.

L'operazione entrava nella filosofia politica di Augusto, che nelle regioni

<sup>1</sup> Lo stesso Giuba II, parlando di Tingi (Tangeri) molto probabilmente nell'opera dedicata all'Africa (su cui più avanti ci soffermeremo), faceva discendere la sua progenie da Soface, figlio di Ercole e di Tingee, vedova del mitico gigante Anteo, da lui ucciso: questo Soface avrebbe generato Diodoro, che con l'aiuto di emigrati greci - Olbiani e Micenei - avrebbe assoggettato molte genti della Libia (= Africa) e da lui sarebbero discesi tutti i re Numidi fino all'ultimo, Giuba II, che teneva a sottolineare la nobiltà del suo casato: così PLUT. *Sert.* 9.

<sup>2</sup> Come visto, la storia della discendenza portava ad Eracle ed emigrati greci sovrapposti sull'elemento "libico": è chiara l'impostazione culturale d'innestare la storia "libica" sull'antichità ellenica.

<sup>3</sup> Su Giuba II, R. DE LA BLANCHÈRE, *De rege Iuba*, Parigi 1883 (fu anche personalmente in Marocco); poi Fr. Susemil si soffermò largamente sulle sue opere, *Geschichte der griech. Literatur in der Alexandrinerzeit*, I-III Partes, I-V Berlino 1933-1952, vol. II 156 nr. 48; in sintesi F. JACOBY, *Iuba II* in "R.E.", Frammenti raccolti in MOLLER, *FHG* III 465-484.

<sup>4</sup> *Bell. Afr.*, 79; PLUT. *Caes.* 55; APPIAN., *B.C.* 2, 418; SUDA, *sub* 'Ιόβαζ.

<sup>5</sup> DION. C. 51,15, 5. AVIEN. *or. m.* 278.

<sup>6</sup> DION. C. 51,15, 6.

<sup>7</sup> AVIEN. *ibid.*: *Octaviano principii acceptissimus*.

<sup>8</sup> DION. C. 53, 26, 2: "invece del regno paterno" (la Numidia), ebbe signoria sulla Getulia e le due Mauretanie, già regni rispettivamente di Bocco e di Bogude: cfr. STRAB. 17,3,7; TAC. *A.* 4,5: *Mauros Iuba rex acceperat donum populi Romani*; PL., *n.h.*, 5, 16: *qui primus utriusque Mauretaniae imperavit*.

<sup>9</sup> Dopo la rivolta dei Getuli, a sud della Numidia, soggiogati da Cornelio Cosso nel 6 d. C, gli fu affidato anche il regno Getulico: DION. C. 55, 28, 2-4

periferiche del mondo romano preferiva il dominio indiretto, cioè creare una serie di stati indipendenti affidati a *reges amici populi Romani*, continuando una vecchia consuetudine, noi ora diremmo vassalli o protettorati: con tale sistema egli otteneva la difesa del tratto confinario demandata agli abitanti locali, senza spese dirette di manutenzione e amministrazione, dove poter intervenire solo dopo le prime avvisaglie con truppe limitate. Una filosofia intelligente e raffinata, che permetteva la difesa frontaliera col minimo dispendio. Filosofia non compresa adeguatamente dai suoi successori, o non potuta più seguire: si vede infatti da Caligola in poi una diversa direttiva, che tende a eliminare il protettorato, con preferenza al dominio diretto, che però comporta sia la compressione delle rivolte locali che l'onerosa amministrazione diretta.

Ma per tornare ad Augusto, egli pensò di ridare l'indipendenza a metà Numidia con l'aggiunta dell'intera Mauretania priva di propri sovrani, e affidare il vasto territorio a un uomo di sua fiducia, di ineccepibile nobiltà locale, ma educato a Roma, cresciuto in casa per oltre 20 anni. La decisione fu eccellente: la scelta di Giuba II fu indovinata. Il re inviato da Roma si sistemò sulla costa africana, a Iol, cui diede il nuovo nome di *Caesarea*<sup>10</sup> (oggi Cherchel, a 65 km ad ovest di Algeri) e governò in pieno accordo con Roma per circa mezzo secolo (almeno fino al 23 d. C), per lasciare il regno a suo figlio Tolemeo, non meno sollecito nel rispetto di Roma.

Durante il suo lungo regno (quasi 50 anni) e la sua lunga vita (quasi 75), Giuba II scrisse varie opere voluminose di storia e di geografia, opere di cultura specifica compilate su una vasta produzione precedente dove entrarono autori greci in massima parte e i latini disponibili, ma anche autori punici e comunque africani<sup>11</sup>. È molto probabile che egli, prima o dopo l'avvento al trono, abbia imparato il punico, che nel Nord-Africa era ancora una lingua parlata: del resto, molti autori punici, come Annone e Magone, erano ben noti all'ambiente greco-romano per le traduzioni eseguite da tempo, sia in greco che in latino. Ma quello che ci stupisce, almeno sulle prime, è che Giuba II scrisse in greco, e non in latino: dopo essere stato oltre 20 anni a Roma, educato nella casa più prestigiosa della capitale, aver certamente conosciuto bene non solo la lingua, ma anche autori prestigiosi come Virgilio (più volte presente proprio in casa di Ottavia), quando s'è messo a scrivere ha preferito servirsi del greco e non del latino. Si può pensare sotto l'influsso della moglie, Cleopatra Selene, figlia di Antonio e di Cleopatra, anch'essa deportata a Roma e qui allevata in casa di Ottavia, più giovane di lui<sup>12</sup>, sposata forse dopo il 25 a. C.<sup>13</sup>, quando era già re. Cleopatra Selene dovette certamente possedere un grande orgoglio per la sua origine dinastica dei Lagidi: al primo figlio, erede al trono, avrebbe dato il nome di Tolemeo<sup>14</sup>, certamente per legarsi spiritualmente all'illustre dinastia egiziana. Lei fu la prima moglie di Giuba II, e

<sup>10</sup> PL. 6, 21: *oppidum ibi celeberrimum Caesarea, antea vocitatum Iol, Iubae regia a divo Claudio coloniae iure donata*. P. SALAMA, *Vulnérabilité d'une capitale: Caesarea de Mauritanie*, "L'Africa Romana" Atti V Congr. Sassari, Sassari 1988, 253-269.

<sup>11</sup> O. DETLEFSEN, *Die geograph. Bücher der Naturalis Historia des C. Plinius Secundus*, "Sieglin's Quellen und Forschungen" 9, 1904; ID., *Bücher des Plinius und ihre Quellen*, "Sieglin's Quellen und Forschungen" 18, 1909.

<sup>12</sup> PLUT., *Anton.* 36, 87; DION. C., 51, 15, 6; STRAB., 17, 3, 7/

<sup>13</sup> Ma prima del 20 a.C, Mommsen, "*Ephem. Epigr*" I 276 ss.: per le nozze Crinagora scrisse un epigramma, *Anthol. Palat.* 9, 235.

<sup>14</sup> Di questo *Ptolemaeus*, succeduto al padre, TAC. *A.* 4, 23; STRAB., 17, 3.

la seconda fu *Glaphyra*, principessa della casa regnante di Cappadocia<sup>15</sup>. Insomma la scelta delle mogli fu operata in area ellenistica. Ma dovette agire una considerazione più realistica: il greco restava la lingua culturale per eccellenza. Il latino, malgrado la grande produzione tra età di Cesare ed età di Augusto, era limitato ancora all'Italia: non era diventato ancora lingua veicolare né in Oriente né in Occidente. Stava invadendo le province occidentali, ma era ancora ai primi passi: non si era imposto come lingua predominante. I Romani stessi n'erano coscienti: la classe dirigente romana, oltre al latino, veniva educata fin dalla tenera età a servirsi del greco.

Siila scriveva in greco la sua autobiografia; sotto Augusto, Dionigi di Alicaraasso scriveva in greco le *Antichità Romane*; Diodoro Siculo, una generazione seguente, scriveva in greco la sua *Biblioteca Storica*; Strabone, tra Augusto e Tiberio, scriveva in greco la sua *Geografia*, pure indirizzata al mondo romano. Perfino l'*Index rerum a se gestarum* compilato da Augusto e fatto incidere da Tiberio su tavole di bronzo esposte nel Mausoleo d'Augusto nel Campo Marzio e giunto a noi nella copia di Ankara (*Monumentum Ancyranum*), fu presentato non solo in latino, ma anche in greco, in traduzione chiara ma non letterale, forse preparata dallo stesso Augusto.

Insomma il greco in epoca augustea conservava un primato assoluto come veicolo culturale. Si comprende quindi come Giuba II, benché conoscesse perfettamente il latino, preferisse scrivere in greco le sue opere storico-geografiche.

Nel naufragio della produzione antica, esse sono andate irrimediabilmente perdute. Non risulta con esattezza, dalle altrui citazioni, quante furono realmente e quale consistenza avessero. Gli studiosi moderni hanno potuto elencare almeno<sup>16</sup>:

1. sugli Assiri, almeno 2 libri, compilati su Berosso<sup>17</sup>;
2. sulla Libya (o Africa), voluminosa, in più libri (quella su cui ci soffermeremo);
3. sull'euforbea, forse un libro<sup>18</sup>;
4. una grande opera in più libri sull'Arabia<sup>19</sup>;
5. una storia romana<sup>20</sup>, con grande attenzione al periodo delle origini, in più libri;
6. sulle somiglianze<sup>21</sup>, almeno in 15 libri, raccolta di costumi e istituzioni di Greci e Romani;
7. un'opera grammaticale<sup>22</sup>, almeno 2 libri;
8. una storia del teatro, in almeno in 17 libri<sup>23</sup>;
9. sulla pittura<sup>24</sup> almeno 2 libri;

<sup>15</sup> IOSEPH. *Bell. Iud.* 2,114 = *Ant. Iud.* 17, 349.

<sup>16</sup> Si rimanda all'art. *Iuba II* di R.E., che è poi del Jacobi, il grande raccoglitore dei frammenti degli storici greci scomparsi. Comunque, sulla voluminosa produzione di Giuba II sono concordi tutte le antiche testimonianze: PL. 5,16: *Studiosorum claritate memorabilior etiam quam regno*; PLUT. *Sert* 9: ὁ πάντων ἱστορικώτατος βασιλέων; PLUT., *Caes.* 55: Ἑλλήνων τοῖς πολυμαφεστάτοις ἑναριθμοῖς συγγραφεύσιν; ATHEN., 3, 83 B: ἀνὴρ πολυμαθέστατος; AVIEN., *or. mar.* 280: *literarum semper in studio Iuba*.

<sup>17</sup> TATIAN., *ad Graec.* 36 = frg. 21: παρὰ Βηρωσσοῦ μεμαθηκέναι τὴν ἱστορίαν.

<sup>18</sup> PL., 5,16; 25, 77; GALEN., 13,271: μακρὸν βιβλίδιον.

<sup>19</sup> PL. 32,10: *volumina quae scripsit ad C. Caesarem Augusti filium de Arabia* (anni 1 a.C. - 4 d.C); ID., 12, 55.

<sup>20</sup> Più volte citato da Plutarco ed altri, indichiamo solo STEFANO BIZANTINO, s.v. *Aborigines*. Dalle origini di Roma giungeva almeno fino alla guerra civile fra Mario e Silla, PLUT., *Sulla* 6; Io., *Sert.* 9.

<sup>21</sup> ὁμοιότητες, ATHEN., 4,170: citato il lib. XV da ESIODO s. v. κάρτη.

<sup>22</sup> περὶ διερθορίας λέξεως, Fozio, s.v. σκομβρίσαι.

<sup>23</sup> θεατρικὴ ἱστορία, ATHEN. 4,175. D.

10. fisiologica<sup>25</sup>, di cui sappiamo solo il titolo;

11. una forse sull'agricoltura<sup>26</sup>.

Come si vede, scrisse moltissimo: di qui l'osservazione di Plinio che Giuba II s'illustrò più per la sua produzione letteraria che per il regno<sup>27</sup>. Essa comunque fu di ampia portata. Almeno per quanto riguarda l'Africa<sup>28</sup> si attenne non solo alla produzione precedente, Alessandro di Mindo, Annone Cartaginese, Onesicrito<sup>29</sup> ed altri, ma raccolse notizie da persone che avevano viaggiato al suo tempo o che furono da lui incaricate di talune missioni<sup>30</sup>. Per l'Africa settentrionale divenne ben presto una fonte diretta di grande affidabilità. Mezzo secolo dopo la sua morte servirà da informatore diretto per Plinio il Vecchio che citerà sempre volentieri le sue testimonianze. Nei 37 libri dell'*Historia Naturalis* Giuba II è frequentemente citato (sia sugli argomenti africani che su quelli arabi: quindi da varie opere). È indicato come fonte in ben 15 libri sui 37 che la compongono: in 5 libri (5, 6, 8, 32, 37) viene citato al primo posto tra gli autori non romani (*ex externis*); in 7 (12, 13, 25, 26, 31, 33, 36) è citato in mezzo alla lista, sempre *ex externis*; solo in 3 (14, 15, 28) è citato per ultimo. La collocazione ha il suo peso: i libri che lo citano al primo posto risentono maggiormente della derivazione informativa dai suoi testi specifici.

Nella presentazione del Nord-Africa in generale (Pl. 5, 2-28), fonte principale sono i *Commentarii* (Annotazioni) di Annone, generale cartaginese del periodo più florido (IV sec. a.C), che ebbe il compito dal suo governo di circumnavigare l'Africa (*explorare ambitum Africae*), ne scrisse una relazione in punico che poi fu tradotta (non sappiamo da chi) in greco<sup>31</sup>. Il testo era ben noto: Plinio vi attribuisce grande importanza: lo ritiene fonte primaria per tutti gli altri scrittori greci e latini. Tra gli altri egli dà credito a Giuba II, le cui informazioni sull'Atlante corrispondono a quanto ha esposto recentemente Svetonio Paolino che, nel 42, inseguendo i rivoltosi berberi, dovette spingersi -primo dei Romani- fino ai piedi della catena e anche lui lasciò una

<sup>24</sup> περὶ γραφικῆς, PHOT., *Bibl.* 161.

<sup>25</sup> *Physiologica*, FULGENT., *Myth.* 2, 1.

<sup>26</sup> *De re rustica*, GEOPON., 15, 2, 21.

<sup>27</sup> *Sup.* n. 16.

<sup>28</sup> περὶ Διβύες συγγράμματα, ATHEN. 3, 80.

<sup>29</sup> AMM. MARC. 22, 15, 8: *Punicorum confisus textu librorum*. Per Onesicrito, PL., 6, 96: *quae prodidit Onesicritus..., enarrata proxime a Iuba*.

<sup>30</sup> PL. nei capp. dedicati all'Africa (= *Libya*), 5, 1 - 47, fa dipendere da una fonte punica tutta la produzione greca e romana sull'argomento: 8 *Fuere et Hannonis Carthaginensium ducis commentarii Punicis rebus florentissimis explorare ambitum Africae iussi, quem secuti plerique a Graecis nostrisque et alia quidem fabulosa et urbes multas ab eo conditas ibi prodidit, quarum nec memoria ulla nec vestigium exstat*. Si aggiunge poi Polibio, quando accompagnò in Africa Scipione Emiliano (148-146 a.C): *ibid.* 9 ss. Infine ci fu la marcia fino all'Atlante di Svetonio Paolino nel 42 a.C. (*ibid.* 14): le notizie della sua relazione riconfermavano la descrizione di Giuba II: *ibid.* 16: *Iuba...: similia prodidit de Atlante*.

<sup>31</sup> PL., 2, 169: *Et Hanno Carthaginis potentia fiorente circumvectus a Gadibus ad finem Arabiae navigationem eam prodidit scripto, sicut exera Europae noscenda eodem tempore Himilco*. Così anche ARRIAN., *Ind.* 43, 11-12. Nel mondo moderno sono state individuate varie discrepanze che hanno indotto taluni critici a negare ogni validità storica al viaggio di Annone, ritenendolo addirittura un bluff sulle notizie della navigazione antica: R. MAUNY, *Le Périple d'Hannon. Un faux célèbre concernant la navigation antique*, "Archeologia" 37, 1970, 76-80: ma ancor prima egli aveva esposto le sue idee su tale argomento. Questa tesi non viene accolta da altri studiosi: per es. R. REBUFFAT, *D'un portulan grec du XVI<sup>e</sup> siècle au Périple d'Hannon*, "Karthago" 17, 1973-74, 139-151, e soprattutto J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978, p. 73 ss. Più recentemente, cfr. G. VIVENZA, *Altre considerazioni sul Periplo di Annone*, "Econ. e Storia" 27, 1980, 101 ss. In Italia si tende ad accettare la storicità del documento: C. FINZI, *Ai confini del mondo*, Roma 1979; A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

relazione scritta che divenne testo fondamentale per la cultura romana<sup>32</sup>.

Ma Plinio osserva con piacere che il testo di Svetonio Paolino riconferma grosso modo quanto è detto da Giuba II<sup>33</sup>: il quale parlava anche di un'erba chiamata euforbia, dal nome di Euforbo medico, fratello di Antonio Musa, il grande medico di Roma che aveva salvato Augusto da una grave malattia<sup>34</sup>. L'euforbia resinifera produce un lattice bianco usato nel mondo antico come contravveleno (*contra serpentes et venena omnia*<sup>35</sup>) (da sottolineare l'attenzione degli scrittori antichi alle erbe medicinali, in un'epoca in cui la medicina procedeva a tentoni). La relazione di Paolino esponeva con stupore la fitta vegetazione di una flora sconosciuta alle radici dell'Atlante e soprattutto le cime ricoperte di neve anche in piena estate, mentre tutt'intorno, dal territorio di accesso, signoreggiava l'aridità del deserto. Fra la descrizione di Giuba II e la riconferma della descrizione di Paolino si potè avere una visione abbastanza precisa della catena dell'Atlante<sup>36</sup>. Il territorio pianeggiante di accesso è pieno invece di elefanti ed altri animali selvaggi e di serpenti, abitata da una razza umana, i Canarii, così detti dal modo di vivere come cani, cioè una vita selvaggia che ha in comune con i cani il vitto carneo ricavato da ogni sorta di animale ucciso<sup>37</sup>. Etimologia latina o su un nome affibbiato dai Romani o su parola berbera che i Romani male interpretavano.

Un brano che risale certamente a Giuba II, non potuto controllare dai Romani, riguarda le origini del Nilo, rimaste sempre misteriose nel mondo antico, ma pur soggetto di ricerche e interpretazioni varie<sup>38</sup>. Giuba II dovette raccogliere notizie da viaggiatori Mauri che dovevano spingersi verso sud, oltre il confine Mauretano e giungere nell'attuale Mali, oppure in Guinea o perfino in Nigeria. Dalle loro vaghe notizie avrà dedotto quanto segue: che il Nilo sorge da un'altura non lontana dall'Oceano (*non procul Oceano*)<sup>39</sup> che può corrispondere al Fouta-Djalou (circa 1300 m.) da cui effettivamente sorge un gran fiume, che però è il Niger, che per lungo tratto si avvia in direzione nordest -, poi in superficie scompare - infatti il Niger piega verso sud a un certo tratto del Mali, per sboccare nel Golfo di Guinea -, ma a breve distanza, poco più ad ovest, si entra in una zona di grandi laghi - presso Toumbouctou, che nell'antichità segnava l'estremo limite della Mauretania -. Dunque Giuba II immaginò che il Nilo, sotterraneo per lungo tratto, sboccasse in uno dei laghi di Toumbouctou (*alio lacu maiore in Caesariensis Mauretaniae gente Masaesylum erumpit*)<sup>40</sup>. Poi s'interroga di nuovo per emergere nel Lago Ciad: e di qui, sempre sotterraneo in direzione est, finisce nel Sudan (*medios Aethiopas secat*)<sup>41</sup>, donde piega diritto verso nord, per

<sup>32</sup> PL., 5, 14.

<sup>33</sup> PL., 5, 18.

<sup>34</sup> PL., 25, 77 *invenit et patrum nostrorum aetate rex Iuba quam appellavit euphorbeam medici sui nomine. Frater is fuit Musae a quo divum Augustum conservatum indicavimus* (19,128).

<sup>35</sup> PL., 5, 16.

<sup>36</sup> PL., 5, 14.

<sup>37</sup> PL., 5, 15: *...Canarios appellari, quippe victum eius animalis promiscum his esset dividua ferarum viscera.*

<sup>38</sup> PL., 5, 51-54.

<sup>39</sup> PL., 5, 51: *...originem, ut Iuba rex potuit exquirere, in monte inferioris Mauretaniae non procul oceano habet.*

<sup>40</sup> *Ibid.* 52.

<sup>41</sup> Qui è un'indicazione geografica preziosa: il Nilo segnerebbe il confine tra Africa ed Etiopia: *ibid.* 53: *Africani ab Aethiopia dispescens.* Nella visione di Plinio, che ripete quella delle sue fonti (dunque anche visione di Giuba II) il continente africano raccoglie tre grandi unità, *Africa*, *Aethiopia* ed *Aegyptus* (più spesso questo è considerato in territorio asiatico). *Africa* dunque indica il territorio di Libia e Nordafrica fino al Marocco, *Aethiopia* indicherebbe il deserto a sud

attraversare l'Egitto.

A grande prova di questa ricostruzione, i viaggiatori Mauri avevano portato dal tratto esistente in Guinea un cocodrillo, simile a quelli egiziani: il re ebbe tale gradimento del dono che l'espose nel tempio di Iside, innalzato recentemente nella capitale, *Caesarea*<sup>42</sup>. La ricostruzione del percorso del Nilo riuscì così convincente che Plinio l'ha ripetuta senza esitazione, pur avendo premesso che quel fiume proviene da *incertis fontibus* (cioè senza crederci troppo)<sup>43</sup>.

La ricostruzione di Giuba II si basa su un grave errore di fondo: egli non ha una visione esatta, sia pure approssimativa, dell'Africa continentale: la vede molto più corta e meno estesa della forma reale. Dai viaggiatori deve aver appreso che oltrepassato il moderno Capo Verde la costa comincia a ritirarsi fino a rientrare verso est nel Golfo di Guinea, quasi a segnare una linea obliqua costante fino all'Oceano Indiano, da ricongiungersi all'attuale Capo Guardafui in Somalia: tra questo Capo e il Capo Verde, un'ipotenusa, una linea obliqua quasi diritta. Il continente Africano avrebbe la forma d'un grande trapezio, di cui due lati sarebbero segnati dalla costa del Mediterraneo e della costa del mar Rosso fino allo sbocco dell'Oceano Indiano, un terzo lato dalla costa Atlantica, e il lato lungo obliquo dalla linea fra l'isola di Cerne (presso il Capo Guardafui) e il Capo Verde<sup>44</sup>.

Anche Plinio non va oltre queste dimensioni. Al massimo si ammette la possibilità della navigazione tra Oceano Indiano e Oceano Atlantico, tra coste dell'Indiano e costa Maura fino alle Colonne d'Ercole, sia per vari tentativi del passato risalenti al faraone Neco (603-593 a. C.) e poi ai Lagidi che per navigazione di navi Iberiche, ma non hanno idee precise delle distanze, una visione realistica dell'estensione del continente Africano. Lo immaginano molto più piccolo della sua realtà, togliendogli almeno un terzo, l'intero territorio australe<sup>45</sup>.

Notizie più precise Giuba II raccolse sulle isole Atlantiche poste al di fuori delle Colonne d'Ercole (Stretto di Gibilterra): sono tutte chiamate isole della Mauretania<sup>46</sup>. Anzitutto c'è il gruppo di Madera, a due giorni di navigazione dalla costa Maura, in direzione dell'Atlante<sup>47</sup>. Furono già conosciute e descritte da Annone, che dovette scendervi e le trovò selvagge, abitate solo da scimmie umanoidi: riuscì a catturare solo due femmine, tutte ricoperte di peli, mentre non riuscì coi maschi che sfuggirono alla cattura con la velocità della corsa: portò i due esemplari a Cartagine, dove poi espose le loro pelli nel tempio di Giunone (Tanit) a documento delle sue asserzioni<sup>48</sup>. Si credeva che fossero la sede delle Gorgoni, mostri alati, anguicriniti, figlie di Forco (la più nota è Medusa, uccisa poi da Perseo): per cui le isole erano dette *Gorgades*. Giuba II le volle

della Libia e l'intero Sudan fino all'Abissinia, l'*Aegyptus* l'intero Egitto attuale con annessa Cirenaica.

<sup>42</sup> PL., 5, 51: *crocodilus quoque inde ob argumentum hoc Caesareae in Iseo dicatus ab eo spectatur hodie.*

<sup>43</sup> PL., 5, 51: *Nilus incertis ortus fontibus...*

<sup>44</sup> Sulla dibattuta identificazione dell'isola di Cerne, cfr. il pregevole art. di S. BIANCHETTI, *Isole Africane nella tradizione romana*, "L'Africa Romana", VI, Sassari, 1989, 235-247.

<sup>45</sup> PL., dedica un lungo brano con varie notizie a 2,169-170 sulla navigazione antica attorno all'Africa dall'Atlante all'Oceano Indiano.

<sup>46</sup> PL., 6, 199-201.

<sup>47</sup> PL., 6, 200: *Contra hoc quoque promunturium Gorgades insulae narrantur...*

<sup>48</sup> *Ibid: duarumque Gorgadum cutes argumenti et miraculi gratia in Iunonis templo posuit spectatas usque ad Carthaginem captam.*

valorizzare, impiantandovi una fabbrica di porpora<sup>49</sup> (almeno la tintura delle sue lane Getuliche), sfruttando certamente - come già avveniva a Taranto e in altri posti del Mediterraneo - il liquido ottenuto dallo schiacciamento delle conchiglie marine.

Oltre alle *Gorgades* (Madera) le navi di Giuba II fecero ricognizione e si appropriarono delle isole Esperidi, corrispondenti alle odierne Azzorre, su cui però restò una profonda aria di mistero o incertezza<sup>50</sup>: sembravano troppo lontane dal litorale Mauro e, dato il carattere spiccatamente vulcanico, dovettero apparire di difficile sfruttamento.

Lo stesso Giuba II diede diversa attenzione alle isole *Fortunatae* (gruppo delle Canarie), poste dirimpetto alle coste della Mauretania meridionale. Nella sua trattazione sull'Africa egli diede precise notizie, trascritte in sintesi da Plinio<sup>51</sup>: che si trovano in direzione sud-ovest rispetto alla costa Maura, distano 625 miglia dal gruppo di Madera<sup>52</sup> (circa 1000 km, distanza approssimativa che risponde a realtà); che la prima si chiama *Ombrìa*, traduzione greca del termine latino *Pluvialia* (fornita solo di acqua piovana, oggi isola di Yerro, Ferro), priva d'ogni traccia d'edificio umano, quindi disabitata; una seconda isola si chiama *Iunonia* (oggi Fuerteventura), che mostrava solo una costruzione megalitica (*uno lapide exstructam*), e la terza *Capraria* (oggi La Gomera). Di fronte, a breve distanza c'è *Ninguaria*, a causa di neve perpetua vista a distanza (dove?), a meno che non fosse un secondo nome di *Planasia* (oggi Gran Canaria), dove c'è ancora un Puerto de las Nieves e dove il clima è molto più fresco rispetto alla costa africana (Plinio aveva indicato con *Planasia* anche *Invallis*, oggi Tenerife). Vicino a *Ninguaria* si trova l'isola di *Canaria*, cosiddetta dall'abbondanza di enormi cani selvatici, due dei quali furono portati a testimonianza fino a *Caesarea*, per essere mostrati al re<sup>53</sup>. Canaria sarà un nomignolo aggiunto a qualche isola indicata prima o isola diversa? Comunque, avrà il sopravvento su altre denominazioni: se nel mondo antico tutto il gruppo si chiamò isole *Fortunatae*, dal Medioevo in poi si son dette Canarie. Già al tempo di Giuba II si sottolineava che esse abbondavano di frutti e di uccelli d'ogni specie<sup>54</sup> (gli uccelli erano già largamente imbanditi sulle tavole romane), abbondanza di palme datterifere e di pini; abbondanza di miele e di pesci: le coste però infestate da carcasse di grossi cetacei putrescenti<sup>55</sup>.

<sup>49</sup> PL., 6, 201: *paucas modo constat esse ex adverso Automolum* (di fronte alle coste degli Automoli, tribù marocchine sulla costa Atlantica) *a luba repertas, in quibus Gaetulicam purpuram* (lana dei greggi Getulici) *tinguere instituerat*.

<sup>50</sup> Ibid.: *adeoque omnia circa hoc incerta sunt*.

<sup>51</sup> PL., 6, 202-203.

<sup>52</sup> Sulle isole Fortunate PL., 6, 202 cita la testimonianza anche di Stazio Seboso, autore citato ben 6 volte tra le fonti dei libri 2, 3, 5, 6, 7, 9, dedicati a trattazioni geografiche sul Nord-Africa: viene citato tra gli autori latini, scrisse dunque in latino. Sul Nord-Africa è un'autorità. Probabilmente sarà stato d'origine africana, a supporre dal *cognomen* *Sebosus* tipico della provincia *proconsularis* (Tunisia). Qui, riconducibile alla prima metà del II secolo, è stata trovata a *Thignica* (oggi Aïn Tounga) un'iscrizione votiva con lo stesso nome (*CIL VIII 15139*): *L. Staius Seb/osus Saturno / v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*. Non dico che si tratta d'un suo discendente, ma l'identità dei nomi deve pur significar qualcosa: cfr Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Révision de lecture de trois inscriptions africaines provenant de Chidibbia, Thibaris et Thignica (aujourd'hui en Tunisie)*, "L'Africa Romana", VIII, Sassari 1991, 263 ss.: *ibid.* 271-274. Lo scrittore Stazio Seboso sarà stato africano e avrà raccolto preziose notizie del territorio del Nord-Africa, forse poco dopo Giuba II, a conferma delle annotazioni del re Mauro.

<sup>53</sup> PL., 6, 205: *Canariam vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis (ex quibus perducti sunt Iubae duo)*.

<sup>54</sup> PL., *ibid.*: *cum omnes autem copia pomorum et avium omnis generis abundant...*

<sup>55</sup> PL., *ibid.*: *infestari eas beluis, quae expellantur adsidue, putrescentibus*.



Fin qui è la testimonianza di Giuba II, che mostra un interesse diretto, la preoccupazione di raccogliere notizie esatte nella consistenza e possibilità di produzione, certo in vista di futura utilizzazione.

Con lo stesso stato d'animo dovè occuparsi della fauna che caratterizza il suo territorio, con particolare attenzione ai due generi di belve ivi esistenti in maggior numero, elefanti e leoni. È confluito in Plinio, proprio da Giuba II, il brano di “storie” degli elefanti<sup>56</sup>, seguito da “storie” dei leoni<sup>57</sup>: sia nel primo che nel secondo Giuba II viene espressamente citato come fonte<sup>58</sup>.

Sugli elefanti si era creata da tempo una specie di letteratura corrente<sup>59</sup>: da quando essi, condotti da Pirro, spaventarono i Romani la prima volta alla battaglia di Eraclea (282 a.C), alla prima conoscenza diretta avvenuta a Roma durante il trionfo di Manio Curio Dentato che, vinta la battaglia di Benevento (275 a.C), volle esibire gli elefanti nella sfilata del trionfo, quegli animali attirarono la stupita curiosità dei Romani. Nel 99 a.C. - consolato di M. Antonio e di A. Postumio - l'edile Claudio Pulcro provò a esibirli negli spettacoli del circo mettendo a combattere un elefante contro 20 tori, esperienza ripetuta qualche anno dopo durante l'edilità curule di Lucullo: e poi nel secondo consolato di Pompeo nel 55 a.C, quando furono esposti in combattimento in 20 contro un gruppo di Getuli. Ma il comportamento delle belve impressionò molto il pubblico che da quel momento non volle più saperne: ci tentò Cesare, poi altri, fino a Claudio e Nerone, più o meno senza successo, non riuscendo mai a superare l'ostilità del pubblico. L'elefante diede subito l'impressione di animale intelligente, con reazioni quasi umane: le femmine più pavide dei maschi, l'attaccamento ai piccoli, la tendenza a vivere in comunità, la capacità di memorizzare, la facilità di essere addomesticati, perfino certi aspetti di generosità<sup>60</sup>: *ipsius animalis tanta narratur clementia contra minus validos ut in grege pecudum occurrentia manu dimoveat, ne quod obterat imprudens. Nec nisi lacessiti nocent, idque cum gregatim semper ambulent, minime ex omnibus solivagi. Equitatu circumventi infirmos aut fessos vulneratosve in medium agmen recipiunt, aciei velut imperio aut ratione per vices subeunt.*

Malgrado lo scarso risultato negli spettacoli, gli elefanti continuarono a subire una caccia spietata per ricavare l'avorio, pregiatissimo nell'ambiente greco-romano, a causa della presenza di abili cesellatori che ne ottenevano monili di gran valore, non solo oggetti singoli, ma anche volti e mani di statue rappresentanti varie divinità (le cosiddette statue criselefantine)<sup>61</sup>: *dentibus ingens premium et deorum simulacris lautissima ex his materia.* Quindi non fu mai rallentata la caccia, fatta in modo crudele: si preparavano fosse capaci coperte da strami, dove l'elefante cadeva senza poterne uscire: e qui veniva finito dai cacciatori<sup>62</sup>, *Africa foveis capit.* Il territorio preferito era appunto l'Africa, cioè il territorio di Getulia e di Mauretania, proprio il regno di Giuba

<sup>56</sup> PL., 8, 1732.

<sup>57</sup> PL., 8, 42-58.

<sup>58</sup> Rispettivamente a 8, 7 e 14; 8, 48.

<sup>59</sup> Cenni storici PL., 8, 16 ss.

<sup>60</sup> PL., 8, 23.

<sup>61</sup> PL., 8, 31.

<sup>62</sup> PL., 8, 24.

II<sup>63</sup>; *elephantos fert Africa ultra Syrticas solitudines et in Mauretania*.

In certo modo la trattazione di Giuba II rispondeva alla curiosità del mondo romano, che pensava agli elefanti perché ambiva al possesso d'un oggetto d'avorio. Ma che il re scrittore fosse un esperto conoscitore di quegli animali, è da mettere in dubbio: conosceva certamente gli scritti di quanti l'avevano preceduto, ma non pare che ne avesse un'esperienza diretta: restiamo per es. sbalorditi alla notizia che Giuba II riteneva corni, e non denti, le zanne degli elefanti, mentre Erodoto li aveva già indicati come denti<sup>64</sup>. Sarà stata un'ipercorrezione voluta da Giuba II o un volgare strafalcione? In ogni caso, è prova di un autore da tavolino, e non d'un ricercatore che si basa sulla prospezione accurata.

A conclusioni analoghe possiamo giungere anche con le "storie" dei leoni. C'era già stata una vasta letteratura sui leoni nel mondo greco: basta riflettere sulle numerose similitudini tratte dal mondo leonino nei poemi Omerici. Ma si era aggiunta una iniziativa specifica: Alessandro Magno<sup>65</sup> fornito di grande curiosità scientifica (*cupidine animalium naturas noscendi*) aveva incaricato nientemeno lo stesso Aristotele di istituire una vasta commissione di studiosi capaci di raccogliere notizie sul mondo animale. Aristotele organizzò una ricerca a tappeto rivolgendosi a un numero enorme di ricercatori, sparsi tra Europa ed Asia: si trattò di alcune migliaia (*aliquot milia hominum in totius Asiae Graeciaeque tractu*), addetti allo studio di ogni tipo di animali, di terra, di aria e di acqua (*vivaria, armento, alvearia, piscinae, aviaria*). Furono raccolti dati interessanti e fu compilata un'opera di circa 50 volumi *de animalibus*. Si ebbe un'autentica enciclopedia scientifica messa a disposizione degli studiosi, ancora esistente all'età di Plinio, quindi conosciuta anche da Giuba II.

Plinio si riduce ad abbreviarla succintamente, ma Giuba II può aver aggiunto qualche dettaglio ascoltato da qualcuno dei sudditi, non tanto per esperienza diretta quanto per sentito dire. Per es. la clemenza del leone verso i supplici<sup>66</sup>: *credit Iuba pervenire intellectum ad eos precum*. Qui raccontava addirittura la storia di una donna catturata in Getulia, fuggitiva e malata. I leoni l'avrebbero risparmiata, suggellando l'opinione della loro alta regalità, ritenendola indegna preda per loro una povera donna. Qui Giuba II è espressamente citato: ma in vari altri tratti si può presumere la sua presenza, quando si tratta di Getulia o Africa in generale.

Anche sui leoni c'era già una vasta aneddotica, come vediamo da uno scrittore quasi contemporaneo (della generazione seguente), Apione di Egitto, dalla cui opera *Egiziache* deriva la famosa storia di Androclo e il leone raccontata da Gellio: un leone curato a una zampa non solo avrebbe risparmiato il suo benefattore, ma sarebbe diventato suo amico fedele, portato al guinzaglio per le vie della stessa Roma<sup>67</sup>.

Anche qui Giuba II si rifaceva alla tradizione letteraria: al massimo raccontava quanto si diceva in giro. Comunque trattava il tema dei leoni per soddisfare a una grande curiosità del mondo romano. Se l'elefante aveva suscitato nei circhi scarso

<sup>63</sup> PL., 8, 32.

<sup>64</sup> PL., 8, 7: *...quae Iuba cortina appellat, Herodotus tanto antiquior et consuetudo melius dentes*: allusione a HER. 3, 97.

<sup>65</sup> PL., 8, 44.

<sup>66</sup> PL., 8, 48.

<sup>67</sup> GELL., 5, 14.

entusiasmo, il leone invece dominò letteralmente in tutti gli spettacoli circensi. Il primo a esibire i leoni nel circo era stato A. Scevola<sup>68</sup>, figlio di Publio, durante la sua edilizia (console poi nel 95 a.C): comunque Silla, durante la sua pretura nel 93 a.C, esibì un combattimento di 100 leoni. Pompeo ne esibì 600 e Cesare 400. I leoni diventarono sempre più numerosi negli spettacoli che si istituzionalizzarono sotto Augusto: il termine *leones* indicò l'intero gruppo di animali feroci degli spettacoli circensi. Non era esibizione ludica, di leoni ammaestrati a fare certi giuochi: ma erano scene cruente, in cui i leoni dovevano mostrare capacità di combattere e la loro ferocia, o tra loro o con altri animali oppure contro gladiatori variamente armati. Si giunse perfino ad aizzarli contro uomini disarmati - condannati a morte, nel caso specifico *ad leones* -, dato che dovevano morire, almeno che dessero spettacolo e divertimento della folla.

L'anfiteatro di Roma non fu il solo a richiedere leoni: sul suo esempio gli anfiteatri delle principali città d'Italia, di Gallia e delle stesse province africane richiesero un numero sempre crescente di belve feroci per il divertimento delle folle. Si trattava di migliaia di bestie che dovevano essere trasportate dall'Africa nelle varie sedi richieste e qui esibirsi a combattere per allietare le feste. Poiché l'operazione si ripetette per secoli, si provocò un grave annientamento di belve, con immiserimento della fauna africana. Nel frattempo aveva funzionato una vasta organizzazione di cacciatori, trasportatori terrestri e marittimi, un infinito personale addetto alla custodia delle fiere. L'Africa diventò area di prede preziose non tanto per i suoi prodotti agricoli, frumento e olio, quanto per l'immenso volume delle fiere catturate ed esibite<sup>69</sup>. Infatti per ogni fiera che giungesse viva, in buone condizioni, alla sede richiesta, bisognava aggiungere un altro numero ancor più alto di fiere che morivano al momento della cattura o durante il trasporto su carri rudimentali fino al porto d'imbarco e ancor più sulle navi, dove non c'era particolare attenzione sul loro eventuale disagio. Ancora nel 1837, come raccontato da George Sand, durante il trasporto marittimo dei porcellini dall'isola di Majorca a Barcellona<sup>70</sup>, non si era trovato altro rimedio contro il mal di mare delle povere bestie che quello di batterle con qualunque oggetto a portata di mano, farle strillare spasmodicamente e ripetere la sceneggiata da due a tre volte al giorno. Immaginiamo il trattamento riservato sulle navi alle belve imbarcate in Africa: non si limitava solo alle fruste, ma intervenivano barre di ferro, spesso arroventate, pronte a calmare la loro rabbia.

Ma i letterati del mondo antico preferirono soffermarsi sulle buone qualità dei leoni: soprattutto sulla cosciente mansuetudine, raccontando vari aneddoti tramandati dal tempo. L'episodio più clamoroso, quello che dovette impressionare maggiormente l'opinione pubblica, fu la bell'idea di Marc'Antonio di farsi trainare da una coppia di leoni aggiogati, che rispondevano agli ordini dell'auriga<sup>71</sup>. Lui si faceva portare anche

<sup>68</sup> PL., 8, 20.

<sup>69</sup> Sotto questo aspetto si capisce l'importanza che un testo epigrafico di Caracalla dà alla produzione delle fiere africane: l'imperatore concede una rimessa d'imposte ai cittadini di Banasa (Mauretania Tingitana) in considerazione dei due elementi preziosi che suole ricevere dal loro paese, soldati e belve feroci: *non tantum viris fortibus in omni ordine spectatissimis castrensium adque civilium officiorum* (le due carriere burocratiche, civile e militare), *verum etiam silvis quoque ipsis caelestium fertilibus animalium* (animali detti celesti, leoni ed elefanti, in quanto simboli di potenza): cfr. G. Di VITA-EVRARD, *L'édit de Banasa: un document exceptionnel?*, "L'Africa Romana", VI, Sassari 1989, 287-309.

<sup>70</sup> G. SAND, *Un hiver à Majorque* (1838-1839), Palma de Mallorca 1992, 23.

<sup>71</sup> PL., 8, 55.

in pubblico, nemmeno solo ma in compagnia di una celebre attrice notissima nella Roma contemporanea, la famosa Citeride, che poi è la Licoride celebrata nella X ecloga di Virgilio.

Insomma il soffermarsi sulle “storie” dei leoni fu per Giuba II un passaggio obbligato in quanto si trattava d’una merce d’alto volume esportata dal suo regno: ma la trattazione restava entro le linee della letteratura esistente, ingrossata al massimo dai racconti più o meno favolosi delle persone locali.

Tra le altre opere di Giuba II va ricordato il trattato *de re rustica*, sull’agricoltura. Ne conosciamo solo il titolo<sup>72</sup>: non sappiamo altro. Ma ripensando all’importanza di quel tema, trattato non solo dai Romani, ma da una famosa tradizione punica che faceva capo a Magone cartaginese, autore di ben 28 libri sull’argomento, straordinariamente apprezzati tanto da essere tradotti in latino da una commissione nominata dallo stesso senato<sup>73</sup>, non possiamo fare a meno di pensare che come in altri argomenti il re Giuba II si servì della letteratura punica, così anche nel *de re rustica* dovette prendere a piene mani dai trattatisti punici, e ovviamente da Magone. Al suo tempo le province africane, sotto la direzione romana, avevano ancora un’unica immensa produzione, quella dei cereali, già esistente sotto l’egemonia cartaginese, poi continuata dai Romani nella stessa misura. Ma i Romani stavano per fare una notevole trasformazione agraria dell’Africa, avviata sotto i Flavii e realizzata da Adriano, cioè un secolo dopo la morte di re Giuba II. Il discorso del re può avere influito sulla decisione romana di valorizzare diversamente il territorio africano? Chissà! Certo, la forma di protettorato in cui si organizzava il suo regno contemplava il libero accesso ai mercanti romani, uomini attivi tesi ad ogni possibile trasformazione delle risorse economiche anche dei regni protetti. Pochi anni dopo la morte di Giuba II suo figlio Tolemeo, anche amico dell’imperatore (addirittura suo cugino!) e fedele alleato romano, sarà eliminato e il suo regno sarà annesso direttamente a Roma come due nuove province<sup>74</sup>: *Mauretania Caesariensis* e *Mauretania Tingitana*. Il che significa che era in atto la trasformazione e che l’imperatore volle avocarla nelle sue mani direttamente. Cioè sotto Giuba II la trasformazione cominciava a far capolino: lo stesso re, appoggiandosi a Roma e avviando l’urbanizzazione dove possibile e regolarità di produzione e di commercio, cooperava alla trasformazione in atto. Cooperava proprio con i suoi scritti, nei limiti posti dalla cultura contemporanea e dalla sua stessa attività di uomo sedentario, dedito più agli studi che all’azione. Ma dovette contribuire lui stesso a preparare la grande trasformazione che sarà effettuata nel secolo seguente.

<sup>72</sup> Da *Geopon.* 15, 2,21 (frg. 60).

<sup>73</sup> PL., 18, 22: *Poenus etiam Mago, cui quidem tantum honorem senatus noster habuit Carthagine capta ut... unius eius duodetriginta volumina censeret in Latinam linguam transferenda...*

<sup>74</sup> Operazione condannata da PL., 5,2: *saevitia eius* (di Caligola) *in duas divisae provincias*. SUET., *Cal.* 26 e 35 l’attribuisce a invidia per la sua prestantza fisica: in realtà l’eliminazione rientrava nel progetto politico di Caligola di ridurre le province nel suo controllo diretto, per sottrarne ogni potere ai senatori.